



«Contro di me una fatwa finanziaria»

Le banche la boicottano, Marine fa causa

Société Générale e Hsbc chiudono i conti del Fn. La Le Pen va per avvocati e i suoi sono pronti a sabotare gli istituti

MAURO ZANON
PARIGI

«È una fatwa bancaria». Non usa mezzi termini Marine Le Pen, leader del Front national, per denunciare la situazione surreale in cui, da due giorni, si trova coinvolta assieme al suo partito. Una situazione che ha la Société Générale, colosso bancario francese, e HSBC, primo istituto di credito europeo per capitalizzazione, come protagonisti. La prima ha chiesto al partito frontista di chiudere tutti i conti correnti che ha da decenni presso le sue filiali; la banca britannica, invece, con cui la Le Pen ha un conto corrente personale (nel dettaglio: lo ha aperto 25 anni fa presso la banque Hervet, fagocitata da HSBC nel 2005), ha deciso improvvisamente di chiuderlo. «Sporgeremo denuncia in nome del Fn contro la Société Générale e le sue filiali, per quanto mi riguarda, invece, sporderò denuncia a titolo personale contro la HSBC», ha dichiarato ieri durante una conferenza stampa, lamentando di essere vittima di una «discriminazione».

La leader frontista ha reso pubblica una lettera della Société Générale, datata 27 luglio, nella quale si legge che la banca non intende più gestire i conti del Fn. «Abbiamo fatto appello al mediatore della Société Générale, l'11 agosto, ma ha rifiutato di aprire qualsiasi dossier di mediazione», «prova che si trattava di una decisione politica da parte della direzione della banca», ha tuonato la Le Pen, parlando di «messa al bando bancaria». E ancora: «Oggi siamo privati delle nostre risorse. Questa situazione mette il Fn



Marine Le Pen va allo scontro frontale con il potere finanziario [Getty Images]

di fronte a gravi difficoltà e impedisce il normale funzionamento del partito (...) si sta cercando di creare le condizioni per la sua rovina e, in maniera nemmeno troppo velata, per la sua scomparsa». La direzione della Société Générale, ieri pomeriggio, ha risposto con un breve comunicato, nel quale si afferma che non c'è «alcuna considerazione politica» dietro la scelta di chiudere i conti del Fn, che sarebbe invece «esclusivamente bancaria». La HSBC, dal canto suo, non ha ancora reagito alla denuncia della figlia di Jean-Marie Le Pen, che, durante la conferenza stampa, ha rivelato il contenuto

di una conversazione telefonica intercorsa in mattinata tra lei e un alto dirigente dell'istituto di credito, Thomas Vandeville. Durante la conversazione, quest'ultimo, per giustificare la decisione della sua maison, invoca il fatto che la Le Pen è una «persona esposta politicamente» e che la banca gode del «libero arbitrio».

Contattate dal Figaro, la HSBC ha fatto sapere di non voler discutere «pubblicamente» delle relazioni con i propri clienti. «Le banche sono colpevoli di un reato penale d'opinione: se la legge autorizza le banche a chiudere un conto corrente, non possono

farlo per ragioni contrarie alla legge, come la razza, la religione o l'opinione», ha attaccato l'ex candidata alle presidenziali. Sempre ieri, la Le Pen ha sollecitato il governatore della Banca di Francia, che designerà al più presto l'istituto di credito che consentirà al Fn di aprire un nuovo conto corrente. Dopo la persecuzione giudiziaria, ecco la «persecuzione bancaria», grida il Fn. Ieri, su Twitter, tra i sostenitori marinisti, impazzava l'hashtag #JeQuitteLaSG: un appello al boicottaggio della banca che non vuole «sporcare» il suo nome con persone che considera infrequentabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estremisti scatenati

Il Canada del bel Trudeau nuova frontiera dell'islam

STEFANO PIAZZA

Con il progressivo sgretolamento a livello territoriale dello Stato islamico, si discute sul ruolo avuto dai foreign fighters accorsi per combattere nel «Siraq» da ogni parte del mondo. Parliamo di 30-35mila tra uomini, donne e, purtroppo, bambini sedotti dalla propaganda del Califato. Dove sono finiti? Stime ufficiali non ve ne sono, ciononostante secondo il Pentagono 20mila di loro sono morti in battaglia, mentre il resto di questi «soldati di Allah» sono sparsi per il Medio Oriente, la Libia e il Sahel, in attesa di una nuova occasione. Un numero consistente di loro invece ha «cambiato casacca», andando nella provincia di Idlib, (Siria), dove l'Isis è stata soppiantata da Al Qaeda. Di coloro che sono usciti da Raqqa, con strani accordi avvolti dal sospetto, e di quelli che sono riusciti a rientrare in Turchia

atti fece sì che venisse restituito il passaporto a tutti coloro che ne erano stati privati, come ad esempio Zakaria Amara, capo del gruppo terroristico «Toronto 18» che voleva noleggiare un piccolo aereo per bombardare Toronto. Grazie al clima «liberal» in Canada è tutto un fiorire di moschee e associazioni islamiche pesantemente influenzate e finanziate da quelle sulfuree Ong con sede nei Paesi del Golfo e in particolare in Qatar. Così a Toronto, Montreal, Ottawa, Edmonton e in altre città canadesi si moltiplicano gli episodi di intolleranza islamica nei confronti di ebrei e cristiani.

Reazioni politiche? Nessuna, e lo stesso vale per i vertici della Chiesa cattolica che vendono le loro chiese ormai deserte che finiranno poi per diventare luoghi di intrattenimento o moschee.

Che il politicamente corretto abbia travolto l'intera classe politica lo mostra quanto acca-



Justin Trudeau [LaPresse]

quanto acca-

2.500 dollari alle bande locali, nessuno sa nulla.

Il resto dei foreign fighters è tornato nei Paesi di origine, facendo aumentare le preoccupazioni delle agenzie di intelligence. Il tema del rientro dei combattenti stranieri tocca o quasi tutti i Paesi del mondo: dal Caucaso alle Filippine, l'Europa, il Medio Oriente, l'America e anche il Canada, che con l'Islam ha più di un problema benché l'attuale primo ministro Justin Trudeau sia uno dei maggiori sostenitori dell'accoglienza agli immigrati e fautore del multiculturalismo nelle sue forme più estreme.

L'esempio illuminante delle sue politiche è l'annullamento della decisione presa dal suo predecessore, il conservatore Stephen Harper, che decise di togliere la nazionalità a coloro che sono andati a combattere con l'Isis. Parliamo di circa 200 persone, 80 delle rientrate in Canada con alcune divenute famose, vedi i convertiti (entrambi morti) John Maguire-Abu Anwar al-Canada, che invocava attentati in Canada, o André Poulin-Abu Muslim, protagonista del video «The Chosen Few of Different Lands». Appena eletto nel 2015, il «liberal» Justin Trudeau tra i suoi primi

dove il sindaco Linda Jeffrey ha trovato il tempo di accusare i genitori degli allievi di una scuola pubblica di «islamofobia» perché si erano rivolti a lei esasperati per la preghiera del venerdì musulmano - tenuta in arabo nel cortile della scuola. Mentre nelle moschee canadesi gli imam esortano da anni a uccidere gli «infedeli», soprattutto gli ebrei, numerosi parlamentari canadesi presentano atti parlamentari in difesa dell'islam.

Il 26 ottobre 2016, in un clima festoso, il parlamento ha approvato all'unanimità una mozione «anti-islamofobia» che ha preso spunto da una petizione firmata da 70.000 persone ispirata dal membro dei Fratelli Musulmani Samer Majzoub. Allora tutti contenti? No, Iqra Khalid, musulmana del partito liberale, vuole introdurre una nuova mozione, questa volta sulla «blasfemia», a suo avviso dilagante nel Paese. Subito gli ha fatto eco Samer Majzoub, il quale ha detto: «Ora che l'islamofobia è stata condannata, questa non è la fine, ma piuttosto l'inizio». C'è chi pensa che si riferisse all'inizio della fine del Canada. E come dargli torto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eccidio di Srebrenica

Per Mladic è giusto l'ergastolo Ma per i boia di cristiani no?

MIRKO MOLteni

Condannato all'ergastolo per crimini di guerra dal Tribunale internazionale dell'Aja, l'ex-generale serbo-bosniaco Ratko Mladic, 74 anni, ha accolto la sentenza con urla che hanno spinto il giudice Alphons Orié a farlo allontanare dall'aula. Dopo anni di processo, seguiti alla sua cattura nel 2011, con l'esame di 10.000 documenti e l'ascolto di 500 testimoni, è stato punito per il massacro di Srebrenica dell'11 luglio 1995, quando le sue truppe uccisero 8372 musulmani, nel quadro della guerra civile in Bosnia-Erzegovina seguita al collasso della Jugoslavia. Le famiglie delle vittime hanno accolto bene la notizia e il premier bosniaco Denis Zvizdic ha commentato: «L'ergastolo a Mladic non riporterà in vita le migliaia di civili innocenti trucidati né porterà conforto alle famiglie. Ma tale sentenza è un deterrente per tutti coloro che sognano nuove guerre e pensano di alimentare tensioni etniche».

Il figlio del generale, Darko Mladic, ha parlato invece di «propaganda di guer-

ra» aggiungendo: «È una condanna è ingiusta e la combatteremo in appello». Lo stesso presidente della Serbia, Aleksandar Vucic, ha esortato a «guardare al futuro» rifiutando di «commentare una sentenza di primo grado». Vucic e in genere i serbi, ammettono l'orrendo massacro a Srebrenica, ma rifiutano la definizione internazionale di «genocidio». Molti considerano Srebrenica una reazione ai massacri di civili serbi attuati nel 1993 dalle milizie musulmane di Naser Orić contro villaggi come quello di Kravica, attaccato in occasione del Natale Ortodosso, con un numero di morti incerto, ma che i serbi indicano in almeno 3200. Quanto alla Croazia, allora pure nemica dei serbi e soddisfatta dalla condanna, la sua presidente Kolinda Grabar Kitarovic ha rimarcato: «Sono comunque delusa che non sia stato processato anche per i crimini che ha commesso in Croazia, specie per l'eccidio dei civili croati nel villaggio di Skabrnja, nell'entroterra della Dalmazia». Solo a Skabrnja nel 1991 le milizie serbo-bosniache uccisero 84 croati, fra civili e militari catturati. Insomma, sui cri-

mini di guerra nella ex-Jugoslavia si discute ancora, poiché molti temono due pesi e due misure, come se i trucidati cristiani siano di «serie B» rispetto agli islamici. E senza dimenticare che quel giorno a Srebrenica, i caschi blu dell'Onu, per la maggior parte olandesi, non fecero nulla per impedire il massacro nonostante la città fosse stata dichiarata, a parole, sotto la loro protezione.

Dall'Italia spicca la reazione del leader leghista Matteo Salvini, che nota: «Mladic condannato? È giusto che si paghi per i crimini di guerra, ma vedo che oggi sono i cristiani a essere perseguitati in Kosovo. L'intervento militare in Serbia della Nato ha solo cambiato l'identità degli aggressori. Ero contrario allora e vedo che ora i fatti mi danno ragione». Dopo la guerra Nato contro la Serbia del 1999, il Kosovo si rese indipendente nel 2008, ma la maggioranza locale albanese musulmana ha via via soverchiato i serbi cristiani, spaventandoli con violenze per farli sloggiare. Oggi i pochi serbi kosovari rimasti temono attacchi agli antichi manasteri ortodossi della regione, come quello di Decani, dove lo scorso 18 novembre è stata rafforzata la protezione garantita da un contingente straniero che agli alpini italiani della Brigata Julia affianca soldati sloveni, austriaci, moldavi e ungheresi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA